OGGI

Due guerre

AVEVAMO *già deciso di trattare, questa settimana, un argomento connesso con le discussioni recenti e tuttora in corso sull'ordine pubblico e sulla tesi degli « opposti estremismi », la tesi dei camerati « in pectore », quando il telegiornale, che abbiamo ascoltato e visto poco fa, si è deciso a pronunciare per la prima volta, da quando sono cominciati i combattimenti nel Laos, la parola « ritirata » riferita alle truppe di Saigon. Questa parola il giornalista della Raitivù l'ha detta con una fatica che gli ha fatto tremare la voce. Ha detto anzi che le unità sudvietnamite* « hanno iniziato una manovra di ritirata », *come se avessero deciso di tornare indietro per mostrarsi originali:* « *Sempre avanti, sempre avanti, che noia. E se provassimo a voltarci?* ».

La verità è che ancora una volta i partigiani indocinesi, come i combattenti di Giap, vincono le battaglie, per quanto si moltiplichino e si facciano più estese; e ancora una volta c'è, nell'esultanza con la quale i lavoratori accolgono le notizie di questi attesi e insieme sorprendenti successi, qualche cosa che ci sta particolarmente a cuore, un sentimento sul quale vorremmo richiamare oggi la vostra attenzione: il sentimento della somiglianza, per cui mentre le truppe di Saigon e quelle americane che le aiutano sono formate di militari che combattono, quelle del Nord e del Pathet Lao sono fatte di operai che si battono. Nessuno di noi, qui, somiglia a un marine, statunitense o sudvietnamita che sia, ma un soldato di Hanoi o un guerrigliero laotiano è uguale a un nostro lavoratore: pare un bracciante, un metalmeccanico, un muratore. Va a combattere come se andasse a lavorare, in una pausa della battaglia si fermerà a mangiare seduto a terra, accosciato, come un edile, e la sua stanchezza i nostri lavoratori la conoscono: è la medesima che li coglie in fabbrica o li prostra la sera nelle case gelate. Quando è ancora buio, appena sorge l'alba, i due, il soldato di Hanoi e il tornitore di Cinisello vanno a lavorare: tutti e due difendono i loro figli, la loro terra e le loro speranze.

Questa somiglianza non la inventiamo noi. In Indocina si combattono due guerre, una è quella dei padroni e l'altra è quella dei lavoratori, una è quella dei ricchi, l'altra è quella dei poveri, una è quella dei potenti e l'altra è quella dei diseredati. Sentite come è fatta la guerra dei padroni: « Dal principio del mese *(febbraio)* i piloti *(americani)* compiono tra 300 e 400 incursioni quotidiane. A gennaio, affermano, hanno colpito 2000 camion. Depositi di esplosivi, disseminati lungo il percorso, sono saltati per aria. La media dei bersagli distrutti, il 28 per cento nel '69, è salita all'80 per cento circa. Non è merito soltanto dell'incremento dei bombardamenti. Gli americani stanno anche usando armi ultramoderne: bombe guidate da raggi *laser*, altre che esplodono solo quando un camion è vicino, altre con un congegno automatico per "vedere" e colpire nella notte. Speciali apparecchi sensori sono stati inoltre nascosti lungo la pista e funzionano come *radars* ». *(« La Stampa », 13 febbraio). Ed ecco la guerra degli operai:* « I nordvietnamiti e i vietcong si difendono come possono. I loro convogli viaggiano fino alla frontiera con il Laos affiancati a tre o quattro, protetti da rampe di missili sparse un po' dovunque. Dopo, è una lotta di furbizia. I camion passano o isolati o in file di due o tre, nella oscurità, tentando sempre vie nuove, con uno o al massimo due uomini a bordo. Non accade mai che un mezzo di trasporto partito da Vinh raggiunga la Cambogia o il Sud Vietnam. I trasbordi sono d'obbligo sia per ragioni tattiche sia per gli ostacoli naturali. Barili e sacchi di plastica contenenti carichi preziosi possono essere affidati ai fiumi o ai torrenti, tra una "stazione" e l'altra. A volte c'è chi li accompagna a nuoto ». *(Idem).*

E' possibile pensare che l'umanità, prima ancora che la ragione e il diritto, non stiano dalla parte dei poveri? Notate l'ordine delle cifre: 300, 400, 2000 nella guerra dei padroni. Invece nella guerra dei poveri, le cifre sono avare, sono a misura di uomo: due, tre, quattro camion, due combattenti a bordo, e infine lo spettacolo stupendo ed esaltante come una poesia del vietcong che accompagna a nuoto il sacco di plastica con i viveri, le armi, i medicinali per i compagni acquattati. Ma basta che osserviate le foto che compaiono sui giornali: gli americani non sono più visibili nelle loro sembianze umane, sembrano delle macchine, dei robots, dei congegni. Così nelle fabbriche e nei cantieri: chi li vede i padroni? Non hanno neanche più nomi, sono « l'avvocato », « l'ingegnere », « il dottore », si vedono soltanto le loro macchine, come là, nella guerra dei ricchi, gli uomini non si vedono più, sono chiusi nei carri, negli elicotteri, nelle corazze. Invece i vietcong, i nordvietnamiti, i laotiani sembrano tutti degli artigiani, non pare neppure che indossino divise, e per la maggior parte, infatti, non le indossano. Sono vestiti come degli artigiani, li vediamo negli occhi, possiamo guardarne le mani. Siamo sicuri che nessuno li chiama con un grado. C'è sicuramente tra loro un generale, un capitano, un sergente, ma li chiamano per nome come si chiamano per nome gli operai specializzati. Più volte abbiamo sentito vantare la capacità di questi straordinari combattenti di confondersi con gli alberi, col terreno, col paesaggio che li circonda. Ma non si confondono, sono gli alberi, la terra, il paese in cui si muovono: si battono per la loro casa, basta che si fermino un attimo e nessuno sa più dire se sono combattenti che passano o residenti che li soccorrono. La guerra di chi sta a casa, quando è guerra di poveri, è la stessa guerra di chi va a farla, come tra casa e cantiere, tra casa e fabbrica, tra casa e campo non c'è differenza: è sempre la stessa fatica, sempre la stessa lotta.

Adesso le ultime notizie ci assicurano che gli americani, armati fino ai denti, tramutati in folgori, tutti ferro fuoco e distruzione, le stanno ancora prendendo dai poveri nordvietnamiti, dai miseri vietcong. Ci rifiutiamo di dire che gli americani sono battuti, no, le prendono, se le fanno dare, scappano, ah sì, le buscano. E sapete chi gliele dà a tutti questi americani rutilanti di armature, sonanti di dollari, padroni del mondo? Gliele dà, gliele suona quel piccolo, sconosciuto, inerme vietcong che spinge a nuoto il sacco di plastica. E' un compagno, compagni, salutiamolo col pugno chiuso.

Fortebraccio

I combattenti vietnamiti che attraversano il fiume spingendo i sacchi di plastica con le armi e le provviste al riparo

Rapida occhiata del nostro inviato speciale in alcune città della più grande potenza capitalista del mondo

Tra la folla americana

In nessun posto del mondo ho mai sentito con tanta urgenza e partecipazione personale la necessità di cambiamenti rapidi e profondi Il balbettio degli ubriachi e i cervelli elettronici I protestanti anglo-sassoni disprezzano gli ebrei, che a loro volta disprezzano i negri e ne sono odiati... Il coltello alla gola per « redistribuire il reddito » I camerieri messicani - Film erotici proiettati in piccole camere buie riservate ad un solo spettatore L'esportazione della violenza e della guerra

Ho viaggiato attraverso tre città americane al seguito di Colombo e Moro. A-rei, pullman, grandi alberghi, uffici telegrafici, il centro direzionale astronautico di Houston, il Palazzo dell'ONU Troppo in fretta, troppo poco (cinque giorni) e lungo un itinerario troppo rigidamente prestabilito per poter dare all'America poco più di una rapida occhiata. Qualche immagine, tre o quattro personaggi: ecco quel che mi resta, a parte la vicenda politica che il lettore conosce

Washington, Mayflower Hotel. Incontro, per la prima volta, i « chicanos », gli americani di origine messicana Gentili e impassibili, con quelle facce dal profilo nobile che sembra tagliato nella stessa pietra dei templi aztechi servono hamburgers o caffè americano (una bevanda quasi trasparente, dal gusto incerto, che poi però risulta fortissima nei suoi effetti prolungati di eccitazione nervosa). Sembrano tutti capi-tribù decaduti o prigionieri, e in fondo lo sono. La sera, nella stessa cafetaria, i « chicanos » sono scomparsi. Cambiato il turno di lavoro, è cambiata anche la razza: ora i camerieri sono filippini e cinesi.

La luna dei negri

« L'America, lo hanno anche scritto i sociologhi, non è riuscita a diventare un " melting pot ", un crogiuolo ». Chi mi parla è un giovane italiano, giornalista a New York, venuto anche lui a Washington per « coprire » il viaggio di Colombo e Moro. Il giovanotto ama ed odia sviscerata mente l'America e le augura sciagure devastatrici e rivoluzioni purificatrici. A New York abita fra i portoricani, parla spagnolo, e i problemi razziali li vive, per così dire, dal di dentro. « Gli americani non si sono fusi. Continuano a vivere in comunità, quasi nazioni separate. Non c'è solo il problema della discriminazione contro i negri. I portoricani negri e mulatti, cattolici e di lingua castigliana, non vogliono avere nulla a che fare con i negri americani, protestanti, o « musulmani neri » e di lingua inglese. I protestanti anglo-sassoni disprezzano gli ebrei, che a loro volta disprezzano i negri, e ne sono odiati, anche perchè nei ghetti i commercianti sono spesso ebrei... ».

La conversazione si svolge di notte, davanti all'albergo, a bordo dell'auto di una signora italiana, figlia di un famoso giornalista. Torniamo da un ricevimento in casa di un diplomatico, e indugiamo a discutere di tutto e di nulla. Dopo un po' si avvicina un poliziotto. Ci chiede che cosa stiamo facendo E' un giovanotto pallido, un po' gonfio e goffo. Ha la grossa pistola al fianco e impugna il « truncheon », il grosso e pesante bastone di legno con cui si può facilmente spaccare una testa. La signora risponde ironica che siamo italiani, e perciò chiacchieroni. Il poliziotto replica cortese, ma con una sfumatura di rimprovero e quasi di minaccia, che anche lui è italiano di origine, ma non è chiacchierone Comunque ci lascia in pace.

L'apparizione dell'Uomo della Legge stimola un discorso sulla criminalità a Washington. Calma e quasi sonnolenta al centro, elegante a Georgetown (una ex cittadina inghiottita dall'espansione della capitale, e che è ora un quartiere residenziale dalle linee londinesi), Washington — mi dicono — è in realtà una giungla, dove le persone agiate e di « razza bianca » evitano di circolare a piedi dopo il tramonto. Almeno nei pressi dei ghetti negri. Perchè ovviamente i delinquenti sono in maggioranza negri. I miei interlocutori non sono affatto razzisti. Mi espongono i fatti, del resto facilmente spiegabili con la povertà dei negri, che dai tempi di Roosevelt sono affluiti in massa dal sud in cerca di un lavoro, e spesso non l'hanno trovato, e ora vivono di pubblica carità (del resto, anche quando il capofamiglia lavora, il salario non basta per sé e otto, dieci figli. Allora questi crescono abbandonati a se stessi, per la strada, imparano presto a cercarsi da soli un po' di danaro, rubano, fanno a pugni e a coltellate, entrano nel giro dei locali notturni, della droga) Il delitto più semplice e rozzo, la rapina, è in fondo una forma primitiva di rivolta sociale. Il giovane negro vagabondo, con le scarpe rotte e lo stomaco vuoto, incontra un bianco ben vestito. E' logico — dice il collega di New York — che gli punti alla gola un coltello e gli levi il portafogli E' un modo di farsi giustizia, di provvedere alla « redistribuzione del reddito ».

Mi portano a fare un giro in una specie di quartiere dei divertimenti Spogliarelli di infimo ordine, film pornografici, sex shops, dove le pellicole erotiche vengono proiettate in piccole camere buie, per un solo spettatore, mediante « slot machines », macchine a gettoni. Molti ubriachi in giro, e molti travestiti, « queens », « gay people », invertiti di ogni sesso e di ogni colore. Qui si realizza una sorta di triste e amara integrazione razziale (l'ha spiegato del resto anche Malcolm X nella sua autobiografia).

Il giorno dopo, a Houston, mentre mostrano a Colombo e Moro il funzionamento delle apparecchiature per la guida delle astronavi verso la Luna, in mezzo a tutti quegli schermi dove strisce di luce verdi e rosse si rincorrono, e dagli altoparlanti escono voci e suoni che sembrano musiche elettroniche io non provo alcun entusiasmo. Ripenso a quella umanità dolente che nei « sex shops » di Washington cercava invano un volto amico, un impossibile calore, una fuga da una realtà evidentemente insopportabile, e dico a me stesso che i voli sulla Luna non servono a niente se l'uomo che resta sulla terra è calpestato, abbandonato e umiliato. Ricordo gli sforzi fatti, anni fa, da certi famosi giornalisti italiani, per esaltare la potenza dell'America, i suoi cervelli elettronici, il suo imminente passaggio all'era post industriale. Ma che senso ha, tutto questo, per i negri o i « chicanos »? Riempire tazze, vuotare vassoi, paesano, come per gli armeni di Saroyan.

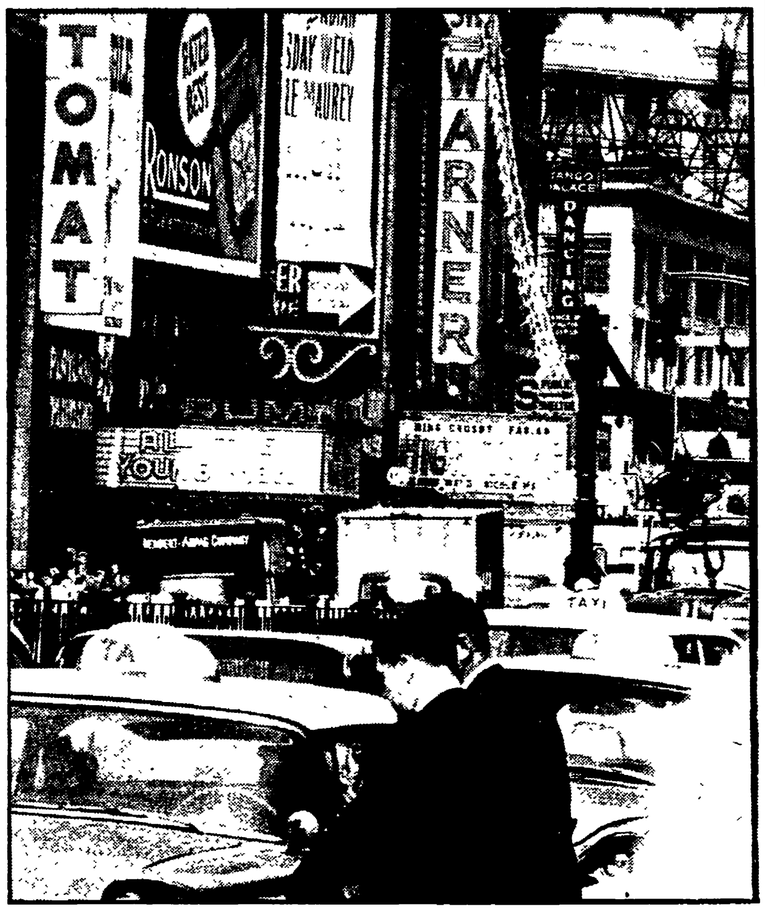
La sera, nell'Astrodomain Hotel di Houston, ricevimento offerto da Colombo e Moro. Montagne di cibi costosi e piccanti (siamo nel Texas e l'influenza messicana è forte). Gli americani mangiano molto, e soprattutto ritengono che si debba fare grande sfoggio di ricchezza, di abbondanza, anche di spreco Ma i cuochi sono di prim'ordine, e le tavole sono imbandite con grandiloquente fantasia. Enormi blocchi di ghiaccio, in forma di picchi montuosi, o di aquile, troneggiano sui tavoli, riflettendo la luce. I piatti sono colmi di carni, pesci, crostacei, verdure. Si bevono vini e liquori. Chiedo a un cameriere « chicano » un whisky allungato. Sentendomi parlare spagnolo, mi rivolge un gran de sorriso Gli domando se è messicano Risponde di sì. Ma messicano del Messico? « No, señor, yo soy tejano ». Pronuncia la parola texano usando naturalmente la *jota*, l'aspirata spagnola, al posto della x. Ci capiamo al volo, è inutile insistere. Lui è un messicano come sono arabi gli arabi nati in Israele.

Il Texas era Messico. Più di un secolo fa, dal Nord arrivarono gruppi di avventurieri di lingua inglese che occuparono la regione, ne scacciarono o sottomisero gli abitanti indios e meticci, crearono una repubblica, infine aderirono alla Confederazione americana. I messicani che rimasero sono ora una minoranza discriminata ed oppressa, stranieri in patria, camerieri e facchini, manovali, braccianti. Ciò non significa che non possano avere un'automobile e vivere in una casa decente, e mangiare a sazietà. Significa semplicemente che non contano nulla Al massimo possono servire come mercenari nell'esercito, e compiere stragi per conto dei padroni bianchi di Washington, come quel capitano Medina che comandava gli americani a Song My, ed è appunto un « chicano ».

Hanno bisogno della rivoluzione

Dopo il ricevimento, come se non bastasse il cibo ingurgitato, viene offerto un banchetto I camerieri sono anche qui, tutti messicani. Parliamo con loro. Un portavoce di Moro fa sfoggio di un eccellente spagnolo cantilenato alla messicana (lo ha imparato sul posto alcuni anni fa). I « chicanos » sono commossi. Evidentemente non gli capita tutti i giorni di sentirsi trattare con un po' di calore umano, da pari a pari. Diventano parziali. Ci riempiono continuamente i bicchieri di Chianti. « Un poquito màs, señor? Es un vino excelente, señor... ». Infine uno ci chiede se conosciamo un suo cugino che vive a Roma, dove gestisce un locale notturno: un bel locale, dove cantano grandi cantanti. I commensali americani ci guardano stupiti, non capiscono, forse disapprovano lo scambio di parole e di confidenze.

Da Houston a New York. Molti di noi saltano la tappa di Boston. Ci alziamo all'alba, arriviamo nel primo pomeriggio Le dimensioni dell'America sono mostruose, i climi diversi, come i fusi orari. A Washington c'era un sole freddo, un cielo limpido, mucchi di neve all'aeroporto, resti di neve all'ombra dei boschi A Houston un caldo umido soffocante, tropicale, sotto un cielo quasi nero. A New York fa molto freddo, le cime dei grattacieli sono avvolte dalle nuvole Fra poche ore cadrà il nevischio, ma per ora si può passeggiare. E' domenica, i negozi sono chiusi, le strade quasi vuote. La città è grigia, sporca, le facciate degli edifici, che incombono sul passante come montagne, sono fuligginose, l'aria puzza di benzina bruciata. Mi fermo davanti ad una vetrina dove sono esposti gli « hot pants », i calzoncini di raso, lana, cuoio rovesciato, l'ultimo grido della moda femminile. Un vecchio signore si ferma accanto a me, parla ad alta voce, dice che le follie delle donne ci trascineranno tutti all'inferno, gli rispondo che certo, ha ragione, gli do ragione come si fa con i pazzi, non gli dico quello che penso, e che cioè all'inferno qui a New York ci siamo già dentro.



Compro il *New York Times*. E' composto da una quantità di giornali infilati l'uno dentro l'altro, e da almeno tre riviste tipo rotocalco, a colori e in bianco e nero. E' troppo pesante e ingombrante per portarselo in giro. Così, ritorno in albergo e lo lascio in camera. E' chiaro che non lo leggerò mai, e che nemmeno i newyorkesi lo leggeranno mai sul serio. Allora perchè lo stampano e lo comprano?

Ricomincio a passeggiare. Passo davanti a grandi banche, sedi di compagnie aeree, negozi di lusso. E' la famosa Quinta Strada. Svicolo (per così dire, ma si tratta di ampie strade, non di vicoli) fra edifici in demolizione, porte sbarrate da assi inchiodate, finestre rotte. Raggiungo senza accorgermene Times Square e Broadway. Una folla povera gremisce i marciapiedi. Sono intere famiglie di portoricani e negri uscite dai loro tuguri per il passeggio domenicale. Alcuni hanno negli occhi l'allegro stupore di chi, lasciata l'isola calda e assolata o l'Alabama razzista, si sente qui più al sicuro, in un mondo più « moderno », e spera ancora di trovare la libertà, il successo e forse la fortuna. Altri hanno i visi stanchi di chi non spera più. Tutti indossano abiti modesti, anche poveri: « blue-jeans » sdruciti, scarpe da ginnastica, giubbotti di falso cuoio. Si sente un suono di sirena, passa un'ambulanza, poi un'autopompa dei vigili che lancia urli angosciosi come una nave. Mi accorgerò che sono questi i suoni più comuni di New York. Qualcuno è stato ucciso, da qualche parte un pazzo o un ubriaco ha provocato un incendio, oppure si è appeso a un cornicione e urla che si vuole ammazzare.

Faccio — in taxi — un rapido salto alla Bowery, il quartiere degli alcolizzati. Qui vedo quello che mi aspettavo di vedere (milioni di italiani l'hanno già visto nella « sigla » di Nero Wolfe alla televisione, in fotografie e film); abbandonati alla loro disperazione, esseri umani giacciono sui marciapiedi, sottoprodotti inevitabili e forse necessari del sistema. E' — non posso fare a meno di pensare — uno spettacolo « indiano », e un tempo « cinese », che però la Cina ha abolito da un pezzo, perchè la sua povertà rivoluzionaria non ammette la degradazione dell'uomo.

Dove sono i cervelli elettronici? Che risposte darebbero ai balbettii degli ubriachi tradotti in schede perforate?

In nessun posto del mondo ho mai sentito con tanta urgenza e partecipazione personale, la necessità di cambiamenti rapidi e profondi. Un paese diviso in comunità sorrette solo dall'odio contro le comunità vicine, e in individui solitari soddisfatti di un effimero successo, o frustrati dall'insuccesso, continuerà a esportare violenza, guerre e aggressioni. L'augurio spontaneo è perciò che cambi al più presto. Ma dell'unica cosa di cui davvero l'America ha bisogno — una rivoluzione — non se ne vedono che vaghe, confuse e contraddittorie premesse.

Arminio Savioli

Il governo popolare abroga un'odiosa legge discriminatoria

Cile: giustizia per gli «indios»

Le comunità « mapuches » verranno reintegrate nelle loro terre e trasformate in cooperative agricole - I nuovi diritti estesi a tutte le minoranze, nel nord, nel sud e nella sperduta isola di Pasqua

Nostro servizio

SANTIAGO DEL CILE, *febbraio.*

Il Cile sta per porre termine ad una mostruosità giuridica, sociale e storica: la « legge 14.511 », conosciuta anche come « *ley de indios* ». Figlia bastarda di regimi precedenti, promulgata originariamente con l'intento di « render giustizia » a quattrocentomila indigeni cileni (chiamati anche *mapuches* o araucani), la *ley de indios* fu, paradossalmente, una *ley anti indios* Il ministro dell'agricoltura del governo attuale, Jacques Chonchol, l'ha definita « un'autentica ruberia istituzionalizzata »

La legge ha creato una giurisdizione speciale — i tribunali degli *indios* — destinata a risolvere i conflitti per la terra tra i *mapuches* e i loro vicini, latifondisti e commercianti installati su terre poco scrupolosamente sottratte ai primi fin dalla fine del secolo scorso, quando furono fissati i confini delle comunità indigene. La durata di questi procedimenti era proverbiale. Essi si protraevano abitualmente per anni e raramente si concludevano con verdetti favorevoli agli *indios*. Se ciò accadeva, la legge stessa autorizzava l'interessato a ricorrere al ministero delle terre e a chiedere l'esproprio della terra attribuita all'indigeno A costui spettava soltanto un indennizzo

Vittime di tali arbitrii, le comunità *mapuches* possiedono oggi estensioni di terra che superano di poco la media di un ettaro per persona adulta. L'avvento del governo popolare del dottor Salvador Allende ha provocato una svolta in questa situazione di estrema ingiustizia e di arbitrio contro un importante settore del popolo cileno Lo stesso capo dello Stato ha annunciato nello scorso dicembre durante un discorso pronunciato al congresso nazionale indigeno, a Temuco, che il governo è pronto a porre fine a questa odiosa discriminazione contro i *mapuches*.

Gli elevati indici di miseria, denutrizione e arretratezza — più accentuati nella massa *india* che nel resto della popolazione cilena — furono denunciati in quella occasione.

Da allora le autorità si sono mostrate conseguenti Come direttore degli affari indigeni è stato designato un autentico *mapuche*: Daniel Colompil. Contemporaneamente, un'*equipe* di tecnici ha preparato un progetto preliminare che modifica totalmente la infame « legge 14.511 ». Il progetto consta di quaranta articoli che rendono possibile la restituzione della terra ai contadini spodestati. Esso dichiara l'indivisibilità delle comunità, modifica totalmente la amministrazione della giustizia per i *mapuches*, trasforma le comunità in cooperative contadine e crea la Corporazione dello sviluppo indigeno (CDI), destinata a studiare un'ampia politica creditizia, di educazione e qualificazione

Questa politica si estende, agli altri gruppi indigeni minoritari, come gli *alacalufes* dell'estremo sud (in via di estinzione), gli *atacamenos* del nord e i *pascuenses* (abitanti dell'isola cilena di Pasqua, in pieno continente polinesiano, a 3750 chilometri dalla costa).

Mario Cerda
di Prensa latina